

Bollettino

Con questa rubrica, la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.

29. Symposium der Gesellschaft für Wissenschaftsgeschichte:
Probleme der Wechselwirkung von Wissenschaft und Technik
(Aachen, 29-30 maggio 1992)

La «Gesellschaft für Wissenschaftsgeschichte» ha trattato quest'anno, durante i due giorni del suo annuale convegno, un tema di grande significato storico e teorico. Specialisti di diverse discipline si sono confrontati sui problemi del rapporto fra scienza e tecnica nei diversi ambiti disciplinari di loro competenza e con riferimento a fasi specifiche della storia di ciascuna disciplina¹.

Un gruppo di interventi ha messo in rilievo una sorta di «ideologizzazione» della tecnica. W. Weber, nel presentare gli sviluppi della formazione tecnica impartita negli istituti medi superiori dell'impero tedesco tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ha insistito sull'importanza attribuita ai «tecnici» ed in particolare agli ingegneri di fronte al *Bildungsbürgertum*; H.-L. Dienel, con riferimento alla costosa industria del freddo, ha messo in rilievo che nel rapporto fra enti finanziari e industrie i professori chiamati ad esprimere pareri di merito venivano ad essere considerati come *Staatsbeamten* neutrali. Di fatto si stabiliva così un rapporto fra applicazioni tecnico-industriali e orientamenti della grande ricerca; M. Osietzki ha indicato la ragione del forte finanziamento attribuito alle ricerche di fisica nucleare anche nel periodo successivo alla guerra (caduta ormai ogni legittimazione in base alle esigenze della difesa) nel carattere simbolico assunto dalla grande ricerca come espressione dell'unificazione e del dominio mondiale.

Altri interventi hanno invece evidenziato una sorta di sussunzione del tradizionale dualismo fra teoria e applicazione all'interno di un processo di neutralizzazione di ogni pratica scientifica. G. Zweckbronner ha mostrato che le «scienze tecni-

¹ Sono state tenute le seguenti relazioni: F. KRAFFT, *Wissenschaft- Mathematik- Technik: ihre Wechselwirkungen in der Antike*; W. WEBER, *Mittlere technische Bildung im deutschen Kaiserreich*; H.-L. DIENEL, *Professoren in der Industrie. Kältewissenschaft und Kältetechnik 1870-1930*; G. ZWECKBRONNER, *Physikalische Prinzipien und praktischer Maschinenbau im industriellen Zeitalter*; M. OSIETZKI, *Technisierung der Strahlenforschung und der Hochenergiephysik als Durchsetzungsstrategie*; B. LOHFF, *Der Organismus im Spiegel physiologischer Forschungen und diagnostischer Verfahren*; A. MURKEN, *Technik und Heilkunde am Beispiel der klinischen Medizin*; J. SCHRÖDER, *Theoretische und praktische Jurisprudenz. Die Verwissenschaftlichung der Rechtsgelehrsamkeit um 1800*; H. WINKEL, *Theoretische und praktische Erfahrung in der Nationalökonomie*; M. KERNER, *Hat die Geschichtswissenschaft eine Praxis?*

che» raggiungono una loro autonomia in virtù dell'utilizzazione di modelli matematici nei processi di simulazione, per esempio nei laboratori di ingegneria, differenziandosi per metodo ed oggetto sia dalle scienze naturali che dalle scienze applicate: Brigitte Lohff ha sostenuto che, partendo dall'idea romantica di organismo come criterio di ricerca sulle strutture viventi, si è giunti a fondare la fisiologia come scienza di base di tutta la medicina ed a considerare i processi fisiologici come funzioni di variabili, traducibili in descrizioni matematiche. Anche in questo caso, cioè, il processo di tecnicizzazione mediato dall'uso di modelli matematici si traduce nell'utilizzazione «neutrale» di apparati strumentali nella medicina diagnostica e clinica.

La diversa valutazione di questo processo, su cui si è soffermata la relazione di H. Murken, è irrilevante rispetto al suo significato teorico, che consiste nell'attenzione dedicata all'elaborazione del metodo come oggetto autonomo di ricerca scientifica, per cui l'applicazione immediata delle conoscenze teoriche ai problemi pratici viene sostituita dalla elaborazione in base a quelle conoscenze di modelli che vengono poi utilizzati in campi diversi.

Si tratta di cambiamenti nella percezione dei rapporti fra le conoscenze che hanno radici filosofiche lontane, se è vero che, come ha proposto nel suo intervento F. Krafft, l'antinomia essenziale presente in gran parte del pensiero antico, fra scienza della natura (della *physis*, come concetto astratto che esprime il piano irrealizzato della creazione) e tecnica (col suo riferimento al *kosmos* come entità organizzata), troverà una sua rielaborazione a partire dalla prospettiva galileiana della *machina mundi*, come matematicizzazione di principi naturali.

Questo processo di «scientificizzazione» delle tecniche e di loro trasformazione da momento strettamente applicativo in momento euristico, governato da metodi propri, sembrerebbe estraneo alla giurisprudenza, almeno per il periodo che va dal 1750 al 1820, un periodo di massima tensione teoretica nella riflessione giuridica. Per J. Schroeder si è avuta in questo periodo una radicalizzazione dell'opposizione fra teoria e prassi, conseguente alla riflessione kantiana che distingue la facoltà della scienza (il *Verstand*) da quella della tecnica (l'*Urteilkraft*).

Per quanto riguarda l'altro grande ambito scientifico derivante dal processo di dissoluzione della filosofia pratica, cioè l'economia, H. Winkel ha posto l'accento sugli sviluppi keynesiani e postkeynesiani di una problematica che investe i rapporti fra teoria e pratica soprattutto come rapporti fra teoria economica e politica economica, assorbendo, in Schumpeter, il concetto di innovazione tecnica all'interno di una generale ed integrata teo-

ria della crescita in cui la dinamica dell'impresa gioca un ruolo fondamentale rispetto alla razionalità del rapporto teoria/pratica.

La settorialità delle analisi, le specificità dei riferimenti e gli scarti cronologici nonché la parzialità delle aree di riferimento, impediscono naturalmente di trarre conclusioni generali dai risultati del convegno, che abbiamo qui sintetizzato in base alle nuove domande che da esso ci sono state stimulate.

Le questioni che avevano guidato la sua organizzazione sono state ricordate da Kaser nell'introdurre i lavori: se alle «tecniche» come alle «scienze» possa essere riconosciuto un carattere sistematico; se la separazione fra scienza e tecnica si ricolleggi alla specializzazione di diversi ambiti del sapere e, infine, come tutto ciò si rapporti alla dicotomia fra teoria ed applicazione. A conclusione del convegno si è dovuto notare che permangono diverse accezioni del concetto di tecnica e che occorre distinguere fra prassi, applicazione, tecnologia. In rapporto con la nozione di «scienze tecniche» e con la riflessione sul metodo e sulla utilizzazione di modelli matematici come mediazione fra conoscenze teoretiche e loro applicazione anche il concetto di scienza appare più problematico.

Si deve allora osservare, in sede di ripensamento su quanto di positivo il convegno ha prodotto, che la contrapposizione fra intelletto e giudizio, messa in luce a proposito degli sviluppi della giurisprudenza, non è certamente sufficiente a delineare lo sfondo filosofico su cui si muovono le questioni relative alla definizione della scienza e delle scienze, che non cessa di rimandare, almeno nella filosofia tedesca, al ruolo della *Vernunft*. In altri termini l'esigenza di chiarire il ruolo ed i modi della storia della scienza rispetto alle storie delle singole discipline, sottolineata da L. Boehm e da R. Toellner a conclusione del convegno, comporta la necessità di una riflessione sul razionalismo moderno e contemporaneo che risulterà rinnovata appunto dai risultati della ricerca sul nesso fra teorie scientifiche e sfere pratiche: come dire la necessità di riconsiderare nella prospettiva della storia della scienza i cambiamenti intervenuti in epoche e contesti diversi nel rapporto fra moralità e ragione.

Ed è questo un modo di realizzare la nuova dimensione pratica della scienza storica, come «memoria culturale» del passato, auspicata da M. Kerner nella relazione conclusiva del convegno.

L'università di Sassari e l'esperienza delle piccole università italiane (Sassari, 4-5 giugno 1992)

Il recente dibattito sull'autonomia universitaria e le sollecitazioni proposte dall'attività dei Senati accademici integrati per la messa a punto degli statuti dei singoli atenei hanno suggerito una volta di più una riflessione globale sulla vicenda dell'università italiana contemporanea le cui origini devono essere ricercate nel più lungo periodo, e dunque a partire dall'unificazione. Ad una tavola rotonda di carattere più incentrata sull'attualità e animata da Luigi Berlinguer e Giovanni Palmieri, il «Centro interdisciplinare per la storia dell'università di Sassari» ha dunque opportunamente affiancato un convegno che, partendo dalla vicenda dell'ateneo sassarese, ha potuto porre le basi per un'utile riflessione su alcune caratteristiche più generali del sistema universitario italiano.

La storia dell'università italiana dell'età liberale coincide per buona parte con la storia delle «piccole università»: atenei dotati soltanto di una o due facoltà, e comunque generalmente non provvisti – anche per queste – di tutti gli insegnamenti previsti dalla legislazione. Le grandi università, complete rispetto alle facoltà e dotate di un cospicuo numero di studenti, erano infatti un'esigua minoranza, riducendosi al gigantesco ateneo napoletano e a quelli di Bologna, Pavia, Torino e Pisa. La maggior parte degli atenei italiani – anche a non voler considerare le quattro università «libere» che avevano uno statuto decisamente eterogeneo – somigliava pertanto più al modello rappresentato dalla piccola Sassari, che ai grandi e rari atenei completi. Di più, la vicenda della politica universitaria, dal cruciale 1859 fino alla riforma Gentile, è scandita, puntualmente, dal riemergere della «questione delle piccole università». Periodicamente, di fronte alla constatazione di un panorama accademico deludente sia sotto il profilo della ricerca che sotto il profilo della formazione, riemerge l'esigenza, proposta da alcuni settori della classe dirigente, di attuare una riorganizzazione del sistema universitario che avrebbe implicato una forte penalizzazione, se non addirittura la soppressione, degli atenei più fragili e meno qualificati. Altrettanto puntualmente tale esigenza venne contraddetta dalla pronta mobilitazione – a difesa degli atenei esistenti – delle forze politiche locali, dai deputati del collegio al consiglio comunale, dal sindaco ai notabili, fino a larghi settori dell'opinione pubblica e a tutto il mondo delle associazioni.

Ilaria Porciani e Mauro Moretti hanno svolto a questo proposito alcune considerazioni generali in una relazione su *La questione delle piccole università in Italia dall'unità alla prima guerra mondiale*, sottolineando il peso condizionante degli interessi locali e la precisa ipotesi da essi posta – specie per il tramite dei deputati dei vari collegi interessati – su ogni proposta di rinnovamento, fino al delinarsi di una sorta di non riformabilità del sistema per via parlamentare e legislativa.

In questo panorama il caso di Sassari, la cui abolizione veniva prevista già dalla Casati, è il primo ad emergere ed è forse il più emblematico. Sulla vicenda specifica dell'ateneo sardo si è soffermata Giuseppina Fois sintetizzando alcuni dei motivi che ha recentemente sviluppato in *L'università di Sassari nell'Italia liberale* (Centro interdisciplinare per la storia dell'università di Sassari, 1992). Nella presentazione del volume avvenuta in margine al convegno Aldo Mazzacane e Pierangelo Schiera hanno sottolineato il carattere largamente paradigmatico della vicenda di Sassari, che illumina la via italiana all'unificazione e alla formazione di una «scienza nazionale» e le dinamiche di progressiva «nazionalizzazione» introdotte dalla mobilità del corpo docente, grazie alla quale la vita degli atenei periferici diviene più mossa ed aperta.

Italo Birocchi (*Le università sarde dopo la fusione*) ha spostato l'attenzione sulla situazione sarda nel contesto del Regno di Sardegna in epoca preunitaria, sottolineando la peculiarità, anche in questo ambito, di un rapporto non sempre facile tra centro e periferia.

Infine sono stati presi in esame anche altri casi locali: da quello di Ferrara, atipico in quanto si trattava di una università libera, esaminato dallo storico della matematica Luigi Pepe (*L'università di Ferrara nella seconda metà dell'800*) a quello di Messina, riletto con molta precisione da Daniela Novarese in una relazione dal titolo *Da accademia ad università. La rinascita dell'ateneo messinese tra età borbonica e Stato unitario*.

Individualismo e teorie del soggetto nel pensiero «sociale» dell'Europa moderna e contemporanea. Contributi per un'analisi comparata di filosofia, politica, storia, diritto, economia, sociologia (Trieste, 23-24 aprile 1993)

Nata sul concreto terreno dell'organizzazione di un Programma di cooperazione interuniversitaria Erasmus (coordinato dall'Università di Trieste in collaborazione con le Università della Calabria, di Bologna, di Rotterdam e di Bilbao) ed in rapporto con l'esigenza di integrare a pieno titolo in una formazione di tipo storico anche la storia delle dottrine (politiche, giuridiche, filosofiche e sociologiche), l'idea di cominciare a confrontarsi a partire da discipline diverse e con riferimento ad ambiti storico-culturali specifici sulla tensione fra teorie individualistiche e teorie della soggettività ha la sua ragione d'essere nella considerazione della frequente contaminazione delle stesse, nelle fonti e nelle ipotesi interpretative generali. È sembrato lecito domandarsi – ed è questo l'interrogativo specifico da cui il seminario muoveva – in che modo, in rapporto con quali contesti, secondo quali logiche individuo e soggetto siano potute diventare categorie scientifiche, cioè strumenti di costruzione di quelle discipline del mondo storico-morale il cui specializzarsi e definirsi rappresenta un momento determinante della razionalità scientifica (si potrebbe dire dell' «agire scientifico» dell'Europa) moderna e contemporanea.

Hans W. Blom (Università di Rotterdam) ha contestualizzato il pensiero politico di Spinoza nel repubblicanesimo olandese. L'opposizione al contrattualismo hobbesiano ed alla concezione individualistica, da cui deriva, non si ricollega in Spinoza con una sottolineatura dell'importanza della virtù civica. Il solenne impegno, su cui è fondato lo stato, è collegato piuttosto da un lato con l'utilità, dall'altro con il riconoscimento del potere delle istituzioni. Il repubblicanesimo finisce coll'essere una teoria dell'assolutismo e per Spinoza nessuna forma di governo quanto quella democratica può essere considerata di tipo assolutistico, nella misura in cui assolutismo non deve essere confuso con dispotismo.

D. Castiglione (Università di Exeter) ha parlato sul tema «Contrattualismo vecchio e nuovo».

Dopo avere impostato la questione se il contrattualismo in quanto tale possa essere oggetto specifico di una ricerca di tipo storico indicandone la molteplicità delle accezioni e sottolineando la diversità dei discorsi in cui l'ipotesi contrattualistica è in-

serita e funziona, Castiglione si è soffermato soprattutto sull'elemento volontaristico della definizione filosofica del contratto per indicare un aspetto di continuità fra le critiche mosse da Hume al concetto di contratto e l'intrinseca debolezza della nozione cognitivista del neocontrattualismo. Se una delle critiche humeiane si rivolgeva alla impossibilità di fondare la perpetuità dell'obbligo politico derivante dal contratto sul consenso tacito (che contraddice al presupposto volontaristico che fonda il contratto stesso) anche la soluzione neocontrattualistica del quasi contratto (mutuata dal diritto privato), facendo riferimento non più ad individui specifici ma al consenso fra agenti generali, rimanda ad una scelta di carattere razionale che implica essenzialmente un accordo del soggetto con se stesso. Non è il solo aspetto che distingue il neocontrattualismo dal contrattualismo classico ricollegandolo tuttavia ad esso; il neocontrattualismo pone al centro della discussione il problema della giustizia piuttosto che quello dell'obbligo politico e ciò indica, secondo Castiglione, una riconduzione del problema politico nell'ambito del discorso morale.

S. Cremaschi (Università di Ferrara) parlando sul tema «A Smith e la genesi del moderno individualismo: la tesi di Dumont rivisitata», dopo avere ripercorso le interpretazioni dell'opera di A. Smith e ricordato la giusta rivalorizzazione degli aspetti olistici del suo pensiero per cui una società non ha bisogno di costruirsi in base ad elementi artificiali essendo formata da piccoli gruppi che funzionano simpateticamente, si è domandato come mai, tuttavia, la tesi sostanzialmente opposta di Dumont, tutta fondata sul momento individualistico del rapporto uomo-cosa, piuttosto che sul momento comunitario e gerarchico del rapporto uomo-uomo, presenti dei caratteri di funzionalità nella comprensione del modo in cui si costruisce la disciplina «economia politica». Cremaschi ha osservato quindi che «l'individualismo», come visione o ideologia, può coesistere con un olismo metodologico e con un comunitarismo etico-politico.

G. Valera (Università di Trieste), parlando su «Teoria del soggetto nella scienza giuridica e nella dottrina della scienza», ha ripercorso alcuni testi del dibattito giuridico tedesco della fine del Settecento e del primo Ottocento, ricostruendo sommariamente la storia del problema della soggettività giuridica dalla contrapposizione fra le due nozioni del diritto, in senso oggettivo e in senso soggettivo, alla definizione della soggettività giuridica. Questa è caratterizzata da un lato dalla *Willensbestimmung* (e l'accento cade nei testi proprio sul concetto di *Bestimmung* piuttosto che su quello del *Willen*), dall'altro dal diritto positivo che,

nella perfetta reciprocità diritto/dovere, compete al soggetto, che può avanzare legittima pretesa di soddisfacimento. Tale definizione della soggettività giuridica costituisce quindi il presupposto concettuale di quella dinamica diritto/diritto che, nel quadro del dibattito costituzionalistico, imposterà aspetti riscontrabili nella successiva dottrina dei diritti pubblici soggettivi. Il presupposto della reciprocità e della «perfezione» del rapporto come elemento fondamentale della definizione della soggettività giuridica rimanda, inoltre, al tema della intersoggettività e della delimitazione/determinazione di sfere di competenza, inducendo a indagare in questa prospettiva anche il significato delle relazioni fra dottrine della scienza e analisi giuridica nel pensiero fichtiano.

Gonzalo Maestro (Università del País Vasco en Bilbao), parlando su «El ambito de actuación de los Derechos Públicos subjetivos en el constitucionalismo histórico español» ha presentato la teoria dei diritti pubblici soggettivi, mutuata nel pensiero giuridico spagnolo dalla Germania attraverso l'Italia, come essenzialmente volta a delimitare, in radicale contrasto con ogni tradizione di tipo giusnaturalistico, l'ambito di libertà nei confronti dello stato e a determinare il rapporto fra norma e costituzione, attraverso un sistema di regolazione infracostituzionale.

L'applicazione empirica dei diritti pubblici soggettivi nel costituzionalismo storico spagnolo mostra che questi, funzionando come analogo dei diritti soggettivi privati per quanto riguarda l'aspetto patrimoniale, legittimano invece una operazione riduttiva per quanto riguarda i diritti politici.

Il seminario, pur nei limiti oggettivi di relazioni che rappresentavano rispetto alla tematica generale solo analisi di casi, ha evidenziato una serie di problemi rilevanti.

Vale la pena di segnalarne almeno alcuni.

La tesi di un assolutismo delle istituzioni contrapposto sia all'individualismo contrattualistico, sia all'umanesimo civile ed alla sua antropologia, presente secondo Blom nel repubblicanesimo olandese, pone il problema del rapporto fra legislazione e istituzione nel contesto di riferimento e, comparativamente, in altri contesti.

Altri complessi problemi pongono le relazioni di Valera, Castiglione e Maestro.

Se fra vecchio e nuovo contrattualismo si passa da una teoria dell'obbligo (politico) ad una teoria della giustizia, non è possibile – ci si può chiedere – che questo passaggio implichi anche un sostanziale superamento dell'individualismo volontaristico attraverso una teoria dell'intersoggettività giuridicamente fondata e fondante, quale si trova nella tematica costituzionalistica, che

porta a compimento non tanto e non soltanto i problemi dei diritti fondamentali dell'uomo quanto quelli dei diritti soggettivi dei cittadini?

Il neocontrattualismo non rappresenterebbe allora una riduzione del dibattito sull'obbligo politico nell'ambito della riflessione morale sulla giustizia, ma una ripresa del tema della giustizia nei termini già posti dal razionalismo critico alla base della scienza giuridica. Riesce tutto ciò ad incidere sul rapporto fra ordinamento e costituzione di cui Maestro ha parlato con riferimento al costituzionalismo spagnolo o rimane storicamente limitato all'ambito della produzione di sapere e di dottrine?

È anche il ruolo giocato dalla costruzione scientifica come concreto costituente dei modelli di interazione nella società che deve essere messo, quindi, in discussione e ci si potrebbe domandare se il problema del nesso individualità/costruzione del rapporto artificiale uomo-uomo in quanto mediato dal rapporto uomo-cose, funzionando nella costruzione (razionale) della disciplina economia politica, non spieghi l'aporia constatata da Cremaschi nell'interpretazione dell'opera di Adam Smith.

In conclusione va osservato che le relazioni hanno in generale confermato la plausibilità della ipotesi iniziale di lavoro, ma non vanno sottovalutate le difficoltà di procedere lavorando secondo un doppio livello di comparazione: fra le discipline e fra ambiti storico culturali diversi. In particolare bisogna segnalare l'esigenza di descrivere modalità e consistenza dei rapporti eventuali fra nuclei problematici peraltro separati da evidenti salti di cultura, riconoscendo i tempi lunghi di realizzazione e di costruzione dei modelli concettuali, senza, tuttavia, smarrire la possibilità di ricronologizzazione e di confronto con il livello empirico della loro utilizzazione/funzionamento nella trama dei rapporti e delle istituzioni sociali.

Gabriella Valera

Le origini dello Stato moderno in Italia, secoli XIV-XVI. The Origins of the State in Italy, 14th-16th Centuries, a cura di «Journal of Modern History» – Istituto storico italo-germanico in Trento (The University of Chicago, 26-29 aprile 1993)

Organizzato dall'Istituto storico italo-germanico di Trento e dal «Journal of Modern History» si è svolto dal 26 al 29 aprile un incontro di storici italiani e anglosassoni dedicato alle origini dello Stato nell'Italia moderna. Il convegno ha potuto contare sul patrocinio del Consolato generale d'Italia e sull'ospitalità della «University of Chicago», un *College* che dalla fine degli anni Quaranta, nell'ambito dei suoi corsi di *History of Western Civilization*, ha sempre riservato grande attenzione agli studi sull'età del Rinascimento in Italia.

Scopo dell'incontro è stato quello di ricostruire il quadro storiografico esistente attorno agli stati regionali italiani, e nel contempo di offrire attraverso il dibattito alcune suggestioni interpretative per le ricerche future. Il forte taglio comparativo delle giornate, che prevedevano una o più relazioni di sintesi commentate da *discussants* italiani e statunitensi, è stato reso possibile dall'intensa consuetudine che ormai molte università – anche se meno prestigiose e più periferiche di quella dell'Illinois – possono vantare nei confronti della storia italiana; il vecchio radicamento della fiorentinistica fra la generazione postbellica degli storici americani e di seguito, negli anni '70 e '80, la continua crescita d'interesse per altri ambiti geografici della penisola – Venezia anzitutto, il Regno di Napoli, la Repubblica di Genova – hanno consentito perciò di rispettare quell'impegno al confronto reciproco che era il principale obbiettivo del convegno.

I lavori si sono aperti con una *Nota introduttiva* di Pierangelo Schiera, che ha immaginato tre profili-guida per indagare le origini della statualità moderna in Italia: il profilo istituzionale, quello della legittimità ultima dei poteri, quello del disciplinamento sociale; è quindi toccato al *paper* di Riccardo Fubini, coordinatore della sezione su le *Relazioni internazionali*, sottoporre a una prima verifica documentaria la lunga tradizione anglo-italiana di studi sulle forme dello Stato rinascimentale.

L'empirismo con il quale il sistema degli Stati peninsulari nasce e si evolve, il suo inserimento in un quadro di legittimazioni per necessità esterne, derivate da un'autorità superiore (il papato o l'imperatore) tramite la concessione di strumenti giuridici peculiari quali il vicariato, isolano il caso italiano dai percorsi statuali delle altre monarchie europee che invece possono fondare le loro

pretese su criteri di sovranità autoctoni. Differenzia inoltre le monarchie d'impianto nazionale dagli Stati italiani la natura dei rapporti fra poteri centrali e periferici, (oggetto della sezione *Centro e periferia*, coordinata da Elena Fasano Guarini), che deve confrontarsi con superfici certo più limitate ma qualitativamente più difficili da governare a causa di una distribuzione frammentata e dispersa della sovranità. C'è somiglianza a questo riguardo tra i comuni o le signorie del centro-nord e i regni meridionali, ha osservato Piero Corrao contestando la vecchia immagine delle «due Italie» tardomedievali, poiché a dispetto delle difformità costituzionali i modi in cui si incanalano i dialoghi fra la città capitale e i territori soggetti debbono tener conto delle debolezze e delle contestazioni che giungono dalle periferie.

Più sfumate sono apparse al contrario le somiglianze nelle discussioni sul tema delle *Politiche fiscali*, il cui coordinatore, Anthony Molho, accennando al peso attribuito dalla letteratura al gravame fiscale nella creazione di apparati statali, ha sottolineato le particolarità «regionali» – venete, fiorentine e lombarde – nella gestione del prelievo tributario e del debito pubblico. Spostandosi a sud, nell'esame del Regno napoletano, Giovanni Muto ha evidenziato come per gli storici dell'economia meridionale la cesura cronologica reale si collochi molto più tardi della congiuntura fiorentina o lombarda, verso la fine del XVI secolo, quando si concretò l'introduzione delle province napoletane nel sistema spagnolo-imperiale e divenne più efficace il governo delle finanze in senso istituzionale.

La relazione di Aldo Mazzacane, che ha introdotto la giornata su *Diritto e organizzazione giuridica*, si è soffermata meno sull'esame delle singole realtà territoriali – benché Venezia abbia rappresentato nel suo testo un efficace *case study* – preferendo invece riflettere in termini più ampi sulle trasformazioni delle tecniche giudiziarie occorse fra XV e XVI secolo e sulla pervasività dei linguaggi giuridici sia in campo dottrinario che nella prassi amministrativa, quasi un collante che uniformava la cultura e le azioni di quelle classi dirigenti. Il diritto ha certo «educato» al potere penetrando nei gangli della burocrazia e nei consigli sovrani; ma una lettura dei percorsi politici ferma al dato istituzionale escluderebbe la ricchezza delle deviazioni e delle scorciatoie che il disciplinamento statale si è trovato a percorrere.

Fenomeni come *La corte* (la relazione d'apertura è stata svolta da Trevor Dean), pur se in apparenza esogeni allo spazio istituzionale, svolgono sovente funzioni identiche nella struttura di potere che ruota attorno al principe: la residenza signorile, i

cerimoniali e i complessi apparati simbolici che vivono dentro di essa, divengono tasselli precisi nei processi di rafforzamento della regalità. L'esperienza italiana contiene elementi di peculiarità – ha osservato Marcello Fantoni – e di distacco dal modello eliasiano della corte parigina; nel *mix* complicato di *patronages* clientelari e di ragioni burocratiche che convivono all'interno delle corti italiane, il radicale addomesticamento dell'aristocrazia verso il monarca, così com'è avvenuto in Francia, non si compie del tutto.

E rimane allo stesso modo irrealizzato nelle formazioni statali italiane il progetto di controllo ampio del potere religioso da parte di quello laico che, dopo il fallimento dei concilii quattrocenteschi, si è attuato nelle grandi monarchie europee in seguito alla stesura dei concordati nazionali. La presenza della curia romana e le estese ramificazioni della sua influenza si sono rivelate solidissime, imponendo ai signori territoriali una fitta rete di patteggiamenti e di intrecci che ne hanno alla fine resa più duratura la capacità di resistere. Sebbene in misura meno radicale, e in qualche modo spuria, anche nella penisola processi di «confessionalizzazione» – una religione che si secolarizza e una politica sempre più impregnata di religiosità – possono venire osservati come nel resto d'Europa; ma studiando le relazioni tra sfera temporale ed ecclesiastica – ha ribadito Roberto Bizzocchi, curatore della sezione su *La Chiesa* – è sempre opportuno non dimenticare che proprio dagli ambienti religiosi è venuta talvolta la critica più aspra alla sacralità del potere politico: le «prospettive ereticali» di Cantimori e lo studio del dissenso nell'Italia cinquecentesca (su cui ha posto l'accento anche Gigliola Fragnito) conservano ancora un valore interpretativo per comprendere come certi atteggiamenti sociali e culturali isolino l'Italia dagli altri paesi europei.

Di *Pubblico e privato* come chiavi euristiche per avvicinarsi al problema della statualità si è discusso nell'ultima parte del seminario, quella curata da Giorgio Chittolini. La pluralità degli approcci possibili si è avvertita in questa sezione già attraverso l'intervento del coordinatore, che non ha nascosto l'ambiguità di termini come «moderno», né l'inadeguatezza del vecchio modello «pubblico-razionale» weberiano per afferrare la lunghissima compresenza nello Stato di logiche e soggetti non istituzionali – i clan familiari, le clientele, la corte – o di incontrollabili interessi privati. Esiste tuttavia, fra '300 e '500, secondo Chittolini, un graduale aumento delle distanze fra società e istituzioni statali, e con esso la creazione di una struttura circolare di apparati che agendo al centro dello Stato riesce a incanalare via via il flusso

degli interessi privatistici in ambiti più stretti.

Chi, come Diane Owen Hughes, ha centrato il suo intervento sulla forza «privata» dei lignaggi nobiliari genovesi in età moderna di fronte al potere delle istituzioni ha contestato da un'angolo visuale antropologico l'eshaustività di questo modello; chi invece, come Marino Berengo nella *Tavola rotonda* finale, ha voluto rintracciare i motivi del passaggio dai comuni medievali ai principati del '500-'600 ha sottolineato in negativo gli eccessi del centralismo, gli elementi di chiusura e di annullamento della partecipazione politica che lo Stato moderno in Italia realizzò dimenticando quella stagione «democratica» delle repubbliche urbane che molto più tardi il pensiero liberale e federalista dell'Ottocento seppe rivalutare. Più sensibile ai margini d'utilità del modello tradizionale di «Stato moderno» si è detto Paolo Prodi, certo consapevole del bisogno di non considerare l'accentramento, la nascita delle burocrazie e degli eserciti come valori assoluti, ma allo stesso tempo convinto che di «moderno» si possa parlare riguardo alla politica e al sistema degli Stati europei, per designarne i modi di crescita, i lenti processi di desacralizzazione della politica e di assorbimento del privato nel pubblico, e ora, alla fine del XX secolo, quando ormai la sovranità sfugge alle gabbie dei confini nazionali, per osservarne il tramonto definitivo.

Marco Bellabarba

Hanno collaborato a questo numero:

- Dr. Marco Bellabarba,
Istituto storico italo-germanico in Trento
- Dr. Michele Cangiani,
Università di Venezia
- Prof. Dario Castiglione,
Università di Exeter
- Prof. Otto Dann,
Università di Colonia
- Prof. Gero R. Dolezalek,
Università di Città del Capo
- Dr. Antonio Missiroli,
Ricercatore, Centro per la Riforma dello Stato (CRS)
- Prof. Pierangelo Schiera,
Università di Trento
- Prof. Claudio Tommasi,
Dottore di ricerca in Storia del pensiero e delle istituzioni
politiche, Università di Bologna